

## L'ANTICO E NOI

Tre libri comparsi in successivi momenti di questa prima metà del secolo, indicano tre fasi distinte del nostro studio e tre atteggiamenti particolari del nostro spirito di fronte all'antico: dall'opera dello Zielinski che, sorta in tempo di positivismo filologico, giustificava il nostro attingere ai classici o sulla base di criteri puramente utilitari o sull'analogia di chimiche combinazioni, alla vivace reazione estetica del Romagnoli che rischiava di sostituire al paziente e assiduo meccanicismo della filologia l'irrefrenato arbitrio del sentimento individuale, modernizzando con insospettiti approfondimenti e con suggestive introspezioni, il marmoreo volto degli austeri padri, sino all'ultimo scritto del Rostagni: che prodotto della metodologia del De Sanctis e dell'estetica del Croce, rifuggendo da ogni forma di antistoricismo, sia esso idillico vagheggiamento di antichi tempi o prepotente avvicinamento ai nostri, si preoccupa giustamente di fondare, su distinzioni e rapporti fissati nel tempo, la base il più possibile stabile, alla valutazione letteraria dei Greci e dei Latini.

Ma la necessaria arbitrarietà, qualora in più solida certezza non attinga più ferme ragioni, di ogni nostra adesione al passato, la dualità insopprimibile di *Noi* e *Loro*, resta ancor più angosciosamente definita e chiarita da questo seguito di varie e alle volte divergenti « interpretazioni » con cui noi, rimanendo nell'ambito della nostra spirituale esperienza, cerchiamo di assimilarcene un'altra, essenzialmente diversa: è un problema pur questo di metafisica e di morale certezza, non altro. Onde il cercare, come si è fatto di recente con acume notevole, negli scrittori classici le norme, i criteri, le valutazioni che essi stessi hanno dato della loro arte — unitariamente presa nella totalità delle sue forme — del loro pensiero politico, della loro civiltà, se è utile, anzi, diremo di più, necessario, come correttivo di un nostro irrompente soggettivismo, d'altro canto non può esaurire il problema, toccandone, o meglio, accompagnandosi a uno solo dei termini, il *Loro*, ma neppure lontanamente sfiorandone l'altro equipollente aspetto, il *Noi*. In più ogni ciclo di civiltà e di cultura resta chiuso e circoscritto entro limiti al di là dei quali gli è preclusa l'uscita, nè sa, nel totale delle sue manifestazioni civili, discernere dalla scoria e di caduco, l'elemento essenziale e centrale che la storia, come sintesi, consacrerà per sempre. Correremmo noi quindi il rischio, affidandoci esclusivamente all'ermeneutica stessa egli antichi, di scambiare tutto il complesso delle *dòxai* come *'epistème*, vietandoci così, per dispersi frammenti, la scientifica comprensione di un corpo vivo e di un'anima agente. Onde per capire *Loro* risalta assoluta e inequivocabile la necessità di essere *Noi*. Ma come raggiungere di qui l'opposta sponda separata da tanto abisso di tempo e più di concezioni e di forme?

Ecco perciò prendere consistenza e giustificarsi la nostra esigenza

di una *particolare* problematica cristiana nello studio degli scrittori classici: e diciamo particolare, perchè se il Cristianesimo indubbiamente illumina l'indagine su qualsiasi civiltà e su qualsiasi popolo, esso sorto, *come fatto storico, nel bacino mediterraneo* a contatto del mondo greco-romano, ereditandone o meglio enucleandone i valori essenziali, appagandone le più recondite esigenze, e trasmettendole a noi, è il ponte unico che ci collega al *nostro* — non a un qualsiasi e indifferente e lontano — passato, e insieme l'unico angolo visuale esatto che ci permetta di rettamente esaminarlo e intenderlo. I rapporti che Agostino vedeva, solo esteriori e politici, fra Cristianesimo e Impero, permangono gli stessi anche estesi nella sfera più profonda delle relazioni ideali. Onde quasi dall'alto di una piramide in cui i contrastanti termini della diade si unificano, essendo il Cristianesimo la saldissima sutura dei due mondi, noi senza perniciose deformazioni storiche e senza antistoriche abdicazioni di noi stessi, vediamo disporsi in una visione umanamente completa, lontana da ogni gretto filologismo come da ogni troppo aereo estetismo, tutto il mondo antico — nei molteplici aspetti e forme della sua vita: come sintesi e totalità di valori culminanti in norma suprema: la classicità.

Alla luce di questi concetti, nell'ambito pur unitario della civiltà Greco-Romana, sapremo notare non opposizioni sterili o ipotetiche supremazie, ma fondate ed accertate differenze, ma limiti posti o superati: e qui l'esperienza dei Greci ci apparirà tutta in se chiusa e ristretta, onde soltanto esteriormente, a scopo pratico, potremo farne una storia, ma mai oseremo sistemarne e collegarne gli aspetti colle fila maestre delle correnti letterarie. Come nel terreno politico e sociale la *pòlis* ha una vita isolata ed autonoma, così la storia della letteratura greca è costretta necessariamente a risolversi — e ce lo provano opere recentissime — in monografie di singole individualità definite e discusse nei loro valori etici, religiosi estetici, o tutt'al più sviluppate nell'ambito di un « genere ». Extra-storicità, *fanciullezza*, che Platone stesso per bocca dell'ierofante d'Egitto riconosceva peculiare agli Elleni!

Roma, — ed è, quantunque poco osservata, altra nota personalissima della sua vita intellettuale — ha vigile ed alto il senso della storia — unione morale civile culturale di passato e presente — e lo dà agli stessi Greci: Polibio diventa storico grande e nuovo, quando trova la spiegazione di una realtà contemporanea nel persistere *integro di istituzioni avite*. Roma univa, nemica di ogni frammentarismo particolare, i nuclei chiusi delle singole culture civiche, sostituendovene una italica e successivamente una europea-mondiale. E norma di questo confluire unitario di dispersi cicli nell'esperienza di un popolo era appunto uno spirito di sagace gerarchizzazione di valori, culminante in quello massimo, tutto esclusivo e proprio dei Latini: l'*humanitas*, che quantunque determinatosi nel circolo scipionico, come concetto teoretico, sotto altri nomi si trova alla radice stessa della vita civile e culturale romana. Senso quindi del concreto, delle « *res* », che è premessa e fondamento di ogni

e qualsiasi storia: da quella esterna di guerre di vittorie di civiltà a quella intima delle anime che compiono il loro terreno cammino. E' sì vero che la storia dello spirito nel suo mutarsi e passare dal male al bene è frutto magnifico dell'interiorità cristiana, che la *metánoia* insomma è inconcepibile senza la salvifica luce della Grazia; ma Agostino che amava specialmente Virgilio appartiene pure alla letteratura romana, come anche Marco Aurelio nei suoi austeri colloqui. E mentre di « conversione » fra i Greci non è dato parlare — l'unica eccezione delle « Baccanti » euripidee è stata or non è molto e da più parti e con validi argomenti infirmata —, fra i Latini, nell'età di Augusto, si può parlare di una crisi non solo politica, ma più morale, che ha portato Virgilio, Orazio, Propertio da un indifferentismo epicureo alla celebrazione di alti ideali *romani e umani*. E la personalità dell'uomo singolo nel concreto della sua quotidiana esperienza — di gioia e di dolore, di sogno e di pianto — ha trovato voci inobliliabili, in una scarnificante indagine di soggettività, nell'elegia, che a Roma si ricollega alla nenia, quasi celebrazione d'amore nel canto della morte. E' naturale che si tratti di preannunzi, ancora incerti, se pur già solidi e ricchi di avvenire: che c'è di strano se di fronte alla grande fiamma spariscono e sfigurano: ma non è già molto alla pallida stella del mattino preparare l'arrivo del sole?

LUIGI ALFONSI

**DISCORSI E RADIOMESSAGGI  
DI SUA SANTITÀ  
PIO XII**

I

PRIMO ANNO DI PONTIFICATO

(2 marzo 1939 - 1 marzo 1940)  
vol. in-8 di pagg. XVI-544

II

SECONDO ANNO DI PONTIFICATO

(2 marzo 1940 - 1 marzo 1941)  
vol. in-8 di pagg. XII-416

*I due volumi non si vendono separatamente  
Prezzo netto: Lire sessanta*

Dirigere richieste e vaglia alla Soc. Ed. « VITA E PENSIERO - Via Ludovico Necchi, 2  
- MILANO (3-20).